



messaggero cappuccino

1

Dimorare nella terra preoccupati di un futuro migliore

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

gennaio-febbraio 2000 anno XLIV
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C
legge 662/96 - Bologna

Editoriale
C'è qualcosa di nuovo nell'aria

Da versi parole
L'armonia contro corrente

Sommario

3	Editoriale C'è qualcosa di nuovo nell'aria di Dino Dozzi	18	Aggiungi un gene a tavola a cura della classe 3C dell'I.T.A. "G. Scarabelli" di Imola
4	Lettere al Direttore di Dino Dozzi	20	Insieme col mondo di Angelo Errani
5	Mappe e carteggi La dignità di ogni cosa di Luigi Lorenzetti	23	Soldatini di Alessandro Casadio
8	Tra l'immagine di Dio e quella della bestia di Lindo Contoli	24	Saio & sandali Profumo di gente mia di Silverio Farneti
11	Promemoria per gli ultimi di Michele Boato	26	In ascolto di tutti al di là delle parole di Dino Dozzi
14	La spia delle risorse che lampeggia in riserva di Federica Ferri	28	L'eterno giubileo di Giuseppe De Carlo
16	Per continuare a ragionarci sopra di Gianmarco Carcioffi	30	Da versi parole L'armonia contro corrente di Giovanni Pozzi



Associato alla
**FEDERAZIONE
 STAMPA
 MISSIONARIA
 ITALIANA**

GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96
 Filiale di Bologna L. 150
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI
 Italia: L. 20.000 - Estero: L. 40.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4
 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



di Dino Dozzi

Caro Dino, non vorrei che tu ora smettes-
si di interessarti della missione del
Dawro Konta, una delle idee più felici
del tuo provincialato. Avrei piacere che tu
scrivessi, di tanto in tanto, per mantenere
quei legami che tanto ci hanno incorag-
giati agli inizi. La casa delle Suore è già al
tetto, abbiamo gettato le fondamenta del-
l'asilo e stiamo raddoppiando la cappella,
perché già insufficiente a contenere la
gente che viene a messa la domenica. È
merito di Marcello. Ezio ha iniziato a
lavorare nella zona di Zima Waruma-
Baccio, dove, in un prossimo futuro, pen-
siamo di costruire la residenza per una
nuova fraternità, per la quale attendiamo
anche qualche cappuccino del Wolaita
che, come promesso, venga ad aiutarci
soprattutto con la conoscenza della lingua
locale.

Cassiano Calamelli, missionario

Come vedi, resta inalterato il mio inte-
ressamento per la giovane missione
del Dawro Konta come pure la mia
profonda ammirazione per quanto sta-
te facendo. Questa pagina di
"Messaggero Cappuccino" resta a
disposizione anche tua e degli altri
nostri missionari. Scrivendo a me, scri-
verai così anche ai nostri lettori.
Almeno ogni due mesi attendiamo
vostre notizie. Buon anno santo.

Invio per posta prioritaria il primo nume-
ro di "Gaia", nella speranza di un
accenno in questo numero di
"Messaggero Cappuccino". È una rivista
trimestrale di ecologia, nonviolenza e tec-
nologie appropriate, nata il 21 dicembre
1999. È una "rivista stagionale", che

ripercorre anche nella grafica, oltre che
negli articoli, i cicli biologici della madre
terra, ed è il risultato della confluenza di
tre riviste ecologiste: "Tam Tam verde",
"Tecnologie appropriate", "Meno rifiuti.
Fogli d'informazione". La rivista si riceve
solo per abbonamento versando (almeno)
£ 30.000 sul ccp 11169307 intestato a
"Smog e dintorni", viale Venezia, 7 -
30171 Mestre. Buone feste!

Michele Boato, direttore di "Gaia"

Pubblico volentieri questa "inserzione
pubblicitaria". Già da anni Michele
Boato collabora con la nostra rivista e
gliene siamo grati. Ci auguriamo anzi
che nascano altre forme di collabora-
zione sia con la neonata rivista sia con
altre. Perché non darci una mano a
vicenda? Anche Gesù disse una volta
che bisogna imparare la scaltrezza dai
"figli di questo mondo" (Lc 16, 1-8).
Senza mai dimenticare che, bene o
male, siamo tutti figli di questo mondo.

Ho ricevuto la vostra lettera che ci sprona,
anche se non apertamente, a parteci-
pare con il nostro contributo alla costru-
zione di un piccolo ospedale a Gassa
Chare, nel Dawro Konta (Etiopia). Metto
anch'io "un mattone" per il buon esito di
questo edificio e per la felicità di tanti
malati. Buon Natale e buon anno.

Giorgio - Cesena

È un buon "mattone", quello di
Giorgio. Grazie, a nome dei missionari
e dei tanti abitanti del Dawro Konta
che hanno malattie agli occhi e
potranno così venire aiutati.

Sono un'insegnante di Bologna. Con la
mia scolaresca stiamo lavorando per rac-
cogliere aiuti e contemporaneamente sen-
sibilizzarci a culture diverse. Abbiamo inti-
tolato questo progetto

"Sconfiniamoci". Abbiamo fatto un
buon lavoro con i disegni dei bambini
etiopici che mi avete inviato. Ho notato
una netta distinzione tra le risposte dei
ragazzi italiani e quelle dei ragazzi stra-
nieri: i primi tendevano a sottolineare gli
aspetti negativi: povertà, fatica, disagio,
mentre i secondi facevano emergere
anche gli aspetti positivi: tempi più lunghi,
rispetto ecologico, rapporti sociali. Alla
domanda "che cos'è la scuola per i ragaz-
zi etiopici?", un ragazzo somalo ha rispo-
sto: "È speranza di vita migliore per sé e
per la famiglia". Di fronte ai disegni dei
buoi e dell'aratro, mentre i ragazzi italiani
hanno parlato solo di povertà, gli stranieri
ne hanno sottolineato la facilità di manu-
tenzione (a differenza dei trattori), il
rispetto ecologico e la pluralità di utilizzo.
È una buona occasione per confrontarci
con una cultura diversa dalla nostra.

Lucita - Bologna

"Sconfiniamoci" è un bel progetto e
un bel programma di vita. Troppi "con-
fini" ci sono e creiamo continuamente,
troppe barriere, troppi muri.
Sconfinare non per conquistare, ma
per dialogare, per capire, per condivi-
dere allarga l'orizzonte della mente e
del cuore, crea una sensibilità di
rispetto e di solidarietà. I ragazzi, se
incoraggiati dagli educatori, ancora una
volta ci insegnano. Sono strade di uma-
nizzazione e di giubileo. ■

L'ordine dell'universo
ricostruito con sapienza



La dignità di ogni cosa

Il termine *ecologia* indica la parte del sapere scientifico che studia l'ambiente naturale; oggi esprime anche la protesta contro tutti i danni procurati alla natura e, nello stesso tempo, la proposta di un nuovo rapporto uomo-natura. Si deve riconoscere che, in tema di ecologia, filosofia e teologia sono in ritardo e sono state precedute e provocate da movimenti sociali e culturali che, nell'ampia prospettiva del pacifismo e della nonviolenza, si sono fatti militanti nella difesa della natura.

La teologia sta ricuperando in fretta un capitolo che aveva lasciato cadere: «La natura è stata prematuramente abbandonata dalla teologia occidentale, proprio là dove sarebbe stata necessaria un'attività per il bene della natura e del creato» (G. Altner). I cristiani e le

Chiese si fanno progressivamente consapevoli delle nuove forme di peccato in queste ferite inflitte al creato, e si interrogano sulle loro responsabilità. Si avverte l'urgenza di formarsi a una convinta e motivata coscienza ecologica. Ripensare la teologia e l'etica della creazione offre le basi di un autentico *ethos* ecologico.

L'essere non è funzione

Il creato, e quanto esso contiene, non esiste per caso o per necessità, ma per gratuità: è dono di Dio all'umanità. Dal principio-donazione deriva un'etica dell'amore al creato: «L'uomo può e deve amare anche le cose che Dio ha create. Da Dio le riceve e le guarda e le onora come se al presente uscissero dalle mani di Dio» (*Gaudium et spes*

37). C'è un amore interessato che porta ad amare la natura, perché è un bene per l'uomo. È l'atteggiamento di chi corre ai ripari del dissesto ecologico, perché altrimenti ne resterebbe lui stesso sconfitto e danneggiato. Tale amore egoistico è chiamato a farsi oblativo, così da amare la natura, perché è un bene in sé e per sé.

Certamente le creature hanno un valore di utilità (un valore economico), ma questo è, per così dire, la seconda natura: prima hanno tutte un valore per se stesse. «Eguagliare un'auto a un animale sulla base di una loro utilità, senza riconoscere la più fondamentale differenza tra loro, quella cioè a livello dell'essere, è - avverte F. Schumacher, in *Piccolo è bello* - un errore metafisico destinato a produrre le più gravi conseguenze pratiche».

Dal principio-donazione deriva pure un'etica della condivisione e della solidarietà: la Terra è patrimonio dell'intera umanità presente e futura. È immorale, pertanto, ogni forma di appropriazione indebita e ogni programma di sviluppo economico non sostenibile e incompatibile con le esigenze dell'ambiente.

Il "basso" dominio in riferimento a Dio

L'essere umano fa parte e, insieme, si distingue tra tutti gli esseri. Unico tra tutti, egli è dotato di libertà e, quindi, di responsabilità: è persona, creata ad immagine e somiglianza di Dio. Il ruolo che l'uomo si è attribuito nel corso degli ultimi secoli, va profondamente ripensato. Il creato, prima che all'uomo, è ordinato a Dio Creatore o, meglio, sia l'uomo che il creato dicono essenziale riferimento a Dio. La visione antropocentrica (riferimento all'uomo) non può essere separata dalla visione



teocentrica (ordine a Dio). L'uomo è signore del creato, ma la sua signoria è *partecipata* e relativa alla Signoria di Dio; il *dominium terrae* affidato all'uomo è un dominio *basso* che fa riferimento essenziale al dominio *alto* del Creatore. Nel linguaggio tradizionale si esprime questo concetto affermando che l'uomo non è padrone, ma amministratore. Si deve riconoscere che il senso del dominio, affidato da Dio all'uomo, è stato stravolto non soltanto a livello operativo, ma anche a quello mentale. Più che servire Dio nelle creature di Dio, l'uomo della scienza e della tecnica ha tentato e tenta, a volte, di «giocare a fare Dio».

Dal *dominium terrae*, così compreso, si deduce un'etica della responsabilità. Si è discusso (e si discute), negli ultimi

Se l'uomo viola la dignità delle altre creature è la sua stessa dignità ad essere violata.



foto di Beppe Carpi

decenni, se la terra e quanto contiene abbiano diritti (diritto dell'ambiente, diritti delle piante, degli animali), e la questione merita di essere continuata. Una cosa comunque è certa: l'uomo non deve estenuarsi nell'accampare diritti, deve piuttosto preoccuparsi dei suoi gravi doveri verso le creature a lui affidate. La classica distinzione tra esseri *superiori* e esseri *inferiori* non conferisce all'uomo alcun titolo per usare ed abusare dei cosiddetti esseri inferiori. Certamente l'essere umano ha una *sua* dignità rispetto alle altre creature, ma non deve dimenticare che anch'esse hanno una loro dignità. Il riconoscimento dell'impareggiabile dignità della specie umana non giustifica alcun arbitrio sulle altre specie non umane: *noblesse oblige*. Se l'uomo viola la dignità delle altre creature è la sua stessa dignità ad essere violata.

Saper ordinare il creato

Il creato (nella molteplicità e nella varietà di quanto lo compone) è ordinato e, insieme, da ordinare; perfetto e da portate a compimento secondo il disegno del Creatore. In breve, l'ordine dell'universo è un dato e, nello stesso tempo, un compito. «Teologia, filosofia e scienza concordano nella visione dell'universo armonioso, cioè di un vero cosmo, dotato di una sua integrità e di un suo interno e dinamico equilibrio» (*Pace con Dio creatore. Pace con tutto il creato*).

Dall'ordine del cosmo deriva un'*etica del rispetto*, che avverte il dovere di «tenere conto della natura di ciascun essere e della mutua connessione in un sistema ordinato, che è appunto il cosmo» (*Sollicitudo rei socialis*, n. 34). L'etica del rispetto guida e misura l'intervento dell'uomo sulla natura biolo-

gica e cosmica. La scienza e la tecnica sono, per questo, risorse provvidenziali, ma bisogna diffidare quando si pongono, per principio, in alternativa della natura. Il creato ha bisogno dell'uomo che *sa fare* e non soltanto che *fa*; non basta la potenza dei mezzi, è necessaria la sapienza dei fini.

La creazione deve essere collegata con la teologia e l'etica escatologica. Quale futuro per il creato? La parola di Dio insegna che la creazione, la redenzione e l'escatologia non riguardano soltanto l'uomo e la donna, ma anche il creato. La realtà naturale che circonda l'uomo e la donna e li sostiene è coinvolta anch'essa nel loro destino. L'intero creato partecipa della trasformazione futura che opererà il Messia: la creazione attende con impazienza la manifestazione dei figli di Dio, per essere anch'essa liberata dalla corruzione (Cf. Rm 8, 19).

Ne deriva un'*etica della speranza*. La sicura speranza del compimento del disegno di Dio non è forza di evasione, ma motivo per un impegno in vista di una nuova fase del rapporto uomo-natura: la fase che, dall'inimicizia, passa alla riconciliazione con il creato. Il credente, sapendo che il creato ha un futuro, si sentirà motivato a prendere sul serio la questione ecologica che oggi assume dimensione mondiale. La globalizzazione - guidata più dall'economia che da una politica del bene comune - potrà avere effetti benefici se sarà accompagnata dalla globalizzazione di un'*etica ecologica*, quale segno della fede in Dio Creatore dell'universo e della responsabilità verso i suoi simili. ■

"Tutta la moderna concezione del mondo si fonda sull'illusione che le cosiddette leggi naturali siano la spiegazione dei fenomeni naturali" (Wittgenstein).



ottiene la distruzione delle malerbe, la liberazione del terreno da agenti patogeni per le colture, il miglioramento delle qualità fisiche del suolo, l'esaltazione delle attività della microflora e l'accumulo di acqua nel terreno.

Oggi in Europa sono numerosi i terreni che vengono messi a riposo perché c'è un eccesso di produzione che, messa sul mercato, non spunterebbe un prezzo remunerativo.

È vero che a due passi sta un continente, l'Africa, bisognoso di tutto, ma non può pagare per vivere.

Il contadino palestinese aggiungeva ai motivi agricoli altri motivi spiccatamente religiosi: la terra deve riposare ogni sette anni come gli uomini riposano ogni sette giorni a imitazione del Dio creatore.

Il Signore segna il tempo del lavoro e del riposo.

Con il rispetto della terra si riconosce a Dio il diritto assoluto di proprietà, come ricorda il salmo: "Del Signore è la terra e quanto contiene, l'universo e i suoi abitanti" (Sal 24, 1), e si concede agli uomini, a tutti, l'usufrutto della terra.

Secondo la Genesi Dio creò il mondo con un atto della sua libertà. La creazione reca in sé le tracce della libertà, di una volontà che l'ha voluta.

Il compito imposto all'uomo di dar forma al mondo è di fatto un conservare e render vera la creazione, che è storica e libera. L'uomo è inserito nella creazione come 'operatore tecnico' per incarico divino. L'uomo ha il dominio sul creato come amministratore e come voce della sua libertà, in una storia sempre incalzante.

Dal punto di vista della Bibbia, tutto l'equilibrio sta nel ricordarsi che le creature obbediscono all'uomo finché

egli stesso riconosce il suo Signore. Questa 'esistenza di pastore' non può venire fraintesa come un sottomettere il creato alla tirannia dell'arbitrio umano.

Dimorare per salvare l'essenza

Dagli anni cinquanta si è acuita una critica, ribollente di ira, contro la forza distruttrice del dimorare scienziato dell'uomo sulla terra.

"Tutta la moderna concezione del mondo si fonda sull'illusione che le cosiddette leggi naturali siano la spiegazione dei fenomeni naturali" (Wittgenstein).

L'acqua e il fiore e anche l'uomo non sono più acqua, fiore, uomo, ma quello che su di loro dicono le nostre ipotesi e le nostre teorie scientifiche. Possono quindi essere tutto e se ne può fare di tutto, basta conoscere il metodo giusto, il metodo scientifico per "lavorarli".

L'acqua e il fiore non ci affasciano più perché abbiamo perduto l'immediato rapporto con essi. Ci affascina solo il che cosa ne possiamo fare.

Gli esseri così deformati non possono più presentarsi con il loro nome, hanno perso la loro dignità. Il cielo e la terra profanati non danno nessuna indicazione su come ci si debba comportare in loro presenza e allora ci si può comportare come pare.

La cultura è diventata, da coltivazione dell'essere, una coltivazione del possesso e della forza; non è più un modo di salvare gli esseri e quindi non è più il nostro modo di dimorare in terra.

Cosa vuol dire infatti dimorare in terra? Risponde Heidegger: "I mortali dimorano in quanto salvano la terra... salvare vuol dire liberare l'essenza di una cosa". Se allora non aiutiamo gli



foto di Beppe Carpi

*"Non credo che vedrò mai
una poesia bella come un albero ..."*

esseri a diventare sempre più se stessi, se non dimoriamo in terra, commettiamo un peccato fondamentale: la falsificazione.

L'epifania del fiore, l'epifania dell'acqua, l'epifania dell'aria trasfigurano il tempo misero in un tempo sacro.

"La natura è un tempio dove pilastri vivi / mormorano a tratti indistinte parole; / l'uomo passa, tra foreste di simboli / che l'osservano con sguardi familiari" (Baudelaire). Quando l'uomo perdura in un tempo così si radica nella realtà e traendo da questa il proprio destino è veramente se stesso. È così che egli aiuta ogni cosa ad esistere nella propria identità e cessa di essere il 're matematico'.

All'ira per il dissennato sfruttamento scientifico della terra si accompagna una nuova ondata di romanticismo del-

la natura. La visione della natura come madre universale, vestita di verde, che tutti risana, impersonale, onnipotente solleva l'uomo dal peso della sua responsabilità. Si auspica che la natura, nella sua autopurificazione, possa annientare l'uomo e si sbarazzi del 'fattore disturbo' umano.

Compito dell'uomo non è né lo sfruttamento scientifico, né ritirarsi dal palcoscenico, ma essere immagine della signoria divina. Solo nella forma del benedire, come san Francesco, è attribuita all'uomo la signoria sul creato. Ha scritto una poeta statunitense, Kilmer:

*"Non credo che vedrò mai
una poesia bella come un albero.
Le poesie sono fatte
da una bestia come me,
ma l'albero è fatto solo da Dio". ■*

di Michele Boato - direttore dell'Eco-Istituto del Veneto "Alex Langer"



Promemoria per gli ultimi

Incapacità di stabilire la priorità dell'ecologia

Scrivo nei giorni precedenti il Natale, una festa in cui il messaggio cristiano delle Beatitudini, dell'attenzione agli ultimi e ai deboli, è soffocato dagli spot pubblicitari di ogni tipo di merce, dal telefonino al superalcolico, dal profumo alla nuova linea automobilistica. In questo vortice consumista, l'ecologia spunta ogni tanto, di solito a sproposito, come elemento di marketing, per convincere i potenziali acquirenti che il tal prodotto è buono, fa bene ed è anche utile all'ambiente. Qualcuno l'ha battezzata "porno-ecologia", cioè ecologia strumentalizzata a scopi che con la qualità ambientale non hanno nulla a che vedere. Ultimamente mi è capitato di leggere le qualità ecologiche di produzioni chi-

miche, automobilistiche e persino di escavazioni di ghiaia e di marna da cemento che hanno ridotto larghe parti del nostro territorio a deserti lunari...

Povera ecologia! È la cenerentola nella scala di priorità delle scelte politiche e di governo, dopo, molto dopo tutti i parametri di crescita economica, dopo opere pubbliche più o meno inutili, faraoniche, spese militari, apparati burocratici, interessi corporativi di industriali, commercianti, sindacati, artigiani, ecc. ecc.

Dati alla mano

Eppure i "segni dei tempi" per quanto riguarda la salute della terra sono molto chiari:

Una cultura ecologista non può consistere in consolatorie dichiarazioni di principio, ma in stili di vita molto concreti.

* ogni anno le attività umane (traffico, centrali elettriche, industrie e riscaldamento domestico) emettono in atmosfera circa 6 miliardi di tonnellate di carbonio (una tonnellata a persona!) che si trasformano in anidride carbonica, il principale "gas serra";

* la percentuale di questo gas nell'atmosfera in un secolo è aumentata del 25% provocando l'ormai famoso "effetto serra", anche a causa del dimezzamento della superficie forestale da 50 a 25 milioni di km quadrati che, riducendo la capacità vegetale di assorbire anidride carbonica, provoca altri 2 milioni di tonnellate di carbonio l'anno in atmosfera;

* nell'ultimo secolo la temperatura media globale è aumentata di quasi un grado, da 16,10 a 16,92 e continua con velocità crescente: è la "febbre della terra";

* le conseguenze nelle nostre città non sono ancora evidenti, ma lo sono in amplissime aree della terra: prima di tutto i deserti che negli ultimi cento anni sono quasi triplicati in estensione, da 11 a 30 milioni di km quadrati;

* poi i ghiacciai delle Alpi, la cui superficie si è ridotta del 40% dal 1850 al 1995, e che per il 90% sono destinati a scomparire nell'arco dei prossimi 50 anni. Questo è il risultato di un'indagine commissionata dal Governo svizzero, durata sei anni di estenuante lavoro, di paziente raccolta di milioni di dati e costata quasi 30 miliardi di lire. Per fare un esempio, il ghiacciaio della Marmolada in cento anni si è ridotto da 495 ettari ai 300 di oggi. Molti altri ghiacciai millenari delle Dolomiti (Sella,





Pelmo, Marmarole, Catinaccio) sono già del tutto scomparsi.

Ma il campanello d'allarme più chiaro risuona al Polo Nord il cui spessore si è ridotto in media, dal 1958 al 1997, del 40%, passando dai 3 metri del 1958 agli 1,8 metri di oggi. Perciò se il ritmo di assottigliamento degli ultimi 4 anni (ben 10 cm all'anno) continuerà, fra appena 18 anni in estate il Polo Nord non avrà più ghiaccio!

In parallelo all'effetto serra si osserva negli ultimi 50 anni un crescente sconvolgimento del clima, con la crescita di uragani, alluvioni, frane e, in altri mesi, estati torride, trombe d'aria e venti che hanno superato i 400 km/ora. Tra il 1967 e il 1991 le vittime del clima sono state 3 milioni e mezzo.

Fa' la scelta scomoda

Di fronte a segni così forti, come si spiega la marginalità dell'ecologia nei mass media, nella scuola, nella politica, nella cultura della maggioranza della popolazione?

Certo, se chiediamo per la strada ai passanti se hanno a cuore l'ambiente, la risposta sarà un "sì" plebiscitario; ma è una risposta superficiale.

In realtà, senza necessariamente allinearsi alle posizioni vegetariane, animaliste o salutiste più intransigenti, una cultura ecologista non può consistere in consolatorie dichiarazioni di principio, ma in stili di vita molto concreti:

- * privilegiare la qualità rispetto alla quantità: cibi sani, agricoltura senza veleni, difesa del paesaggio, della bellezza, della cultura e della natura;

- * meno è meglio: ridurre i consumi superflui, le produzioni inquinanti, gli sprechi energetici, i rifiuti, gli imballag-

gi, i prodotti usa e getta;

- * riciclare e riusare tutto il possibile, compresi gli scarti di cucina e di giardino per farne compost, cioè terra fertile, preziosa anche per arginare la desertificazione;

- * le radici: valorizzare le produzioni, le arti e le culture locali, riducendo al minimo i trasporti di merci che intasano le città, moltiplicano le strade, inquinano l'aria e i nostri polmoni. Tutto questo non è semplice da fare. Stamattina andavo in bicicletta a prendere il treno per Venezia e vedevo la fila di auto, quasi tutte con una sola persona a bordo, ferme in lunghissime code agli incroci. Io arrivavo certamente prima di loro, non inquinavo e facevo anche un po' di sana ginnastica; loro si innervosivano, perdevano tempo e soldi però trovavano più comodo chiudersi in quella scatola imbottita. È la metafora di questo secolo che ci lasciamo alle spalle.

Un secolo di crescita straordinaria, dalla popolazione (da 1,5 a 6 miliardi) al prodotto globale lordo mondiale (dai 2.300 miliardi di dollari del 1900 ai 39.000 miliardi di dollari del 1998), dalla crescita dell'estinzione delle specie (74 specie al giorno, 3 all'ora) a quella della trasformazione ed esaurimento delle risorse naturali e della produzione di rifiuti.

Una crescita che, per il 20% della popolazione mondiale, tra cui noi italiani, significa aumento della ricchezza materiale (l'86% dei consumi mondiali) mentre il 20% più povero sopravvive a stento con le briciole del banchetto: l'1,3 dei consumi mondiali. Finché gli ultimi non si ribelleranno, anche l'ecologia resterà nell'angolo. ■

di Federica Ferri - ingegnere chimico

La spia delle risorse che lampeggia in riserva



foto di Angelo Rinaldi

Acqua e rifiuti come indici di uno sviluppo sostenibile

I correnti ritmi di produzione e di consumo originano numerosi effetti negativi sull'ambiente, a cominciare dall'impoverimento delle risorse e dalla crescita dell'inquinamento, e recentemente si è posta l'attenzione sulla necessità di favorire uno "sviluppo sostenibile".

Con questo termine si indica uno stato dinamico che armonizza le attività economiche con i processi ecologici, in modo che gli attuali bisogni della società possano essere soddisfatti senza compromettere la possibilità delle future generazioni di rispondere alle proprie necessità.

I danni ambientali causati dalle attività umane iniziano con lo sfruttamento di risorse rinnovabili e non rinnovabili. Le prime includono per esempio il legno, l'acqua ed il suolo. Le seconde, invece,

comprendono materie prime come il petrolio, il carbone, il rame, i minerali; e la loro origine si deve a processi geologici molto lenti. È ben comprensibile che l'incremento nell'uso di fonti non rinnovabili porti inevitabilmente al loro esaurimento, mentre, per quanto riguarda le rinnovabili, occorre sottolineare che il modo in cui esse vengono impiegate determina direttamente il livello della loro sostenibilità: uno sfruttamento eccessivo può danneggiare infatti l'ecosistema, fino a impedire futuri impieghi, anche a causa della presenza di residui (che possono essere accumulati in discariche o dispersi nell'ecosfera).

Chiara fresca poca acqua

La quantità di acqua presente sul pianeta è certamente ingente, ma quella

effettivamente utilizzabile è limitata: si stima che a partire dal 1970 ad un aumento della popolazione di 1,8 miliardi ha fatto seguito una riduzione di acqua pari ad un terzo delle risorse disponibili.

Nei paesi industrializzati la domanda di acqua è comunque aumentata e in Italia attualmente il consumo medio per abitante al giorno corrisponde a circa 170 litri.

Tale valore si riferisce esclusivamente al consumo domestico e non tiene conto delle necessità per usi pubblici. Se si considerano infatti le fontanelle, le scuole, gli ospedali, le caserme, la pulizia delle strade, le piscine, le annaffiature delle aiuole ecc. il dato viene ulteriormente incrementato tanto che nelle grandi città con una popolazione di almeno 500.000 persone occorre dimensionare gli acquedotti in modo da garantire oltre 400 litri al giorno per abitante.

Oltre il 30% di acqua potabile in Italia viene impiegata per il flussaggio nei WC. Tale dato è stato rilevato in molti paesi e recentemente sono sempre più diffusi nuovi tipi di sciacquoni che permettono di dimezzare i consumi.

A Singapore alcuni anni fa il governo, di fronte all'emergenza idrica, ha pensato di regalare ad ogni famiglia un mattone da inserire nelle cassette dei WC: in questo modo si risparmiava sicuramente almeno un litro per ogni scarico!

La tecnologia ha messo a disposizione anche lavatrici e lavastoviglie a basso consumo e rubinetti per docce e lavandini con miscelazione di aria e acqua (limitano il consumo senza alterare le prestazioni del lavaggio) mentre la normativa sulla riorganizzazione del servizio idrico punta anche al control-

lo e alla riduzione delle perdite dovute allo stato delle reti di distribuzione (valori accettabili sono dell'ordine del 15-20% mentre nella maggior parte degli acquedotti si riscontrano percentuali più alte).

La risorsa idrica, specialmente se destinata all'uso potabile, va salvaguardata e anche i comportamenti (o sprechi) domestici vanno rivisti perché ormai la qualità e disponibilità delle riserve è pesantemente intaccata. Per soddisfare la domanda crescente, occorre ricercare nuove fonti e costruire nuovi impianti di potabilizzazione e mentre i costi economici andranno direttamente a pesare sugli utenti, quelli ambientali ricadranno su tutta la popolazione. L'efficienza e l'accurata gestione nell'uso civile, industriale e commerciale possono portare grandi benefici nel risparmio di acqua e di denaro, permettendo inoltre di contenere gli impatti relativi al trattamento dei reflui, all'impiego di energia, all'uso di prodotti chimici.

La logica dei ri-rifiuti

In Italia si calcola che i rifiuti solidi urbani prodotti giornalmente varino in media tra 0,6 e 1,2 kg per abitante, con un incremento annuo di circa il 2% (tale percentuale si riduce in condizioni di regressione economica). Per esempio, nel 1991 abbiamo prodotto 20 milioni di tonnellate di rifiuti corrispondenti a 350 kg/anno per abitante (0,96 kg/giorno), valore paragonabile a quello degli altri paesi europei.

La materia relativa allo smaltimento dei rifiuti è stata recentemente regolamentata dallo Stato con l'emanazione del DL 22/97 ormai familiare come "Decreto Ronchi". Leggendone l'articolo 4, si comprende immediatamente

come il rifiuto abbia assunto una nuova identità ed un nuovo ruolo. Di fronte infatti all'impossibilità di frenare il consumo di beni più o meno necessari, si è spostata l'attenzione sullo sviluppo di tecnologie pulite e sul principio di considerare i rifiuti non un insieme di valore nullo ma una risorsa non convenzionale.

Lo smaltimento in discarica, che per molti anni ha avuto il sopravvento, è un sistema di isolamento dei rifiuti, caratterizzato da bassi consumi energetici e da un livello tecnologico modesto ma che richiede la disponibilità di grandi aree e sistemi efficienti di raccolta del percolato (per evitare che penetri negli strati profondi del suolo fino a contaminare le falde acquifere). Questo tipo di smaltimento viene ora visto come un sistema da utilizzare solo per i rifiuti inutili, che non possono essere più sfruttati, e in alternativa si ricorre ad impianti di incenerimento ove si può effettuare un recupero energetico dal calore di combustione. Gli altri rifiuti devono essere raccolti in modo differenziato secondo quantitativi previsti dalla legge. A questo punto anche la collaborazione dei cittadini diviene fondamentale e consiste nell'impiegare pochi minuti al giorno del proprio tempo per separare i componenti salvabili prima di gettarli nei cassonetti predisposti.

È necessario riutilizzare il vetro, i metalli, la carta, la plastica e la frazione organica (quest'ultima in impianti di compostaggio per la produzione di fertilizzanti): dai rifiuti si possono attingere materie prime alternative a quelle tradizionali e in questo modo si può tentare di trovare un nuovo equilibrio allo spinoso problema dell'utilizzo ottimale delle risorse naturali. ■

Per continuare a ragionarci sopra

Piccola guida nel territorio ecologista

Negli ultimi anni si è rafforzato un movimento internazionale, formato da associazioni per la difesa dell'ambiente e dei diritti dei popoli che ha promosso nel corso del 1999 molte iniziative contro i Negoziati dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC o WTO - World Trade Organization) che si sono svolti a Seattle (USA).

Questa grande mobilitazione ha riproposto all'attenzione dei paesi industrializzati l'urgenza di adottare politiche di sviluppo meno insostenibili per gli equilibri naturali e sociali del pianeta. Il miglioramento della qualità della vita deve essere raggiunto attraverso attività umane a basso consumo di risorse naturali, di energia e di territorio secondo il significato più appropriato di *sviluppo sostenibile*.

In Italia, per dare forza alle proposte di un'economia fondata sulla sobrietà, è nata la **Rete di Lilliput per un'economia di giustizia**, un "tavolo comune" di lavoro per molte associazioni. Tra le associazioni ambientaliste più conosciute a livello internazionale c'è **Greenpeace** con i suoi 3 milioni di soci. Nata nel 1972, in Italia è presente dal 1986. Famose le azioni dirette come quelle contro la caccia alle balene, per bloccare i test nucleari nell'Oceano Pacifico, per denunciare l'inquinamento della laguna veneta causato dal polo petrolchimico di Porto Marghera. In Italia, a seguito della mobilitazione di Greenpeace, sono state sospese le vendite di giocattoli in PVC per la prima infanzia contenenti





foto di Angelo Rinaldi

additivi pericolosi. È in corso la campagna contro la produzione di organismi geneticamente modificati (ogm), rischiosi per la salute e per l'ambiente. Fin dal 1955 **Italia Nostra** svolge un'intensa attività a difesa del patrimonio storico-artistico e del paesaggio. Sono note le iniziative per l'istituzione del Parco dell'Appia Antica a Roma e del Parco del Delta del Po, per la redazione della legge sui parchi. Le più forti azioni a difesa del territorio sono: per la salvaguardia di Agrigento e di Paestum, delle Ville Venete, dei Colli Euganei, della Costa Smeralda, delle Pinete a Migliarino e a Ravenna, contro l'Expo a Venezia, a Roma contro le Olimpiadi e per un Giubileo rispettoso del patrimonio storico della capitale.

Di difesa del territorio si occupa anche **Legambiente** (nata nel 1980) con le campagne contro l'abusivismo edilizio, l'ecomafia e il degrado dei luoghi d'arte. Molte le iniziative annuali: *Puliamo il Mondo* per la pulizia di parchi, fiumi e città; *Mal'aria* con l'esposizione di lenzuoli antimog per denunciare l'inquinamento da traffico; *Goletta Verde* per il controllo dello stato del mare; *Progetto Chernobyl* per il soggiorno, presso famiglie, di ragazzi provenienti da zone contaminate dalla radioattività.

Il **WWF**, Fondo Mondiale per la Natura, nato nel 1961, è presente in 53 Nazioni con 6 milioni di soci; in Italia è attivo dal 1966. Obiettivo generale del WWF è la conservazione della natura attraverso la difesa della diversità biologica (geni, specie ed ecosistemi), la promozione di un uso sostenibile delle risorse naturali e dell'energia per il beneficio di tutta la vita sulla terra, la lotta all'inquinamento, la partecipazione delle popolazioni locali ai progetti di

tutela degli ecosistemi. Dal 1990 promuove in 60 Paesi "Prendersi cura della Terra", una strategia per un vivere sostenibile. Nel 1998 ha lanciato la campagna mondiale "WWF 2000 per un futuro sostenibile" per tutelare 200 ecoregioni ad alta diversità biologica. In Italia gestisce oltre 100 oasi. Sono in corso le campagne "Cambiamo aria al clima" con iniziative sul traffico e progetti per le scuole sulla sostenibilità dell'uso delle risorse e "Consumo suoli" contro la cementificazione del territorio. Nel 2000 sarà diffuso il rapporto "Italia capace di futuro", per una strategia di minore insostenibilità dello sviluppo rispetto ai sistemi naturali.

La **LAV**, Lega Anti Vivisezione, ha sviluppato numerose iniziative per l'abolizione di vivisezione, caccia e corrida; contro la detenzione di animali in zoo e circhi; contro l'uso di pellicce; per la diffusione dell'alimentazione vegetariana; per l'abolizione dei test cosmetici sugli animali e per lo smantellamento degli allevamenti intensivi.

Fondata nel 1965 la **LIPU**, Lega Italiana Protezione Uccelli, si occupa di conservazione della natura ed in particolare degli uccelli. Gestisce in Italia 42 oasi e 8 centri di recupero per la cura di uccelli feriti. Tra le principali attività vi sono la promozione dei parchi, i progetti di reintroduzione in natura di esemplari di specie rare come il grifone e la cicogna bianca.

Gli **Amici della Terra** sono presenti in 51 nazioni; dal 1977 in Italia come movimento antinucleare, sono responsabili della campagna sulle foreste tropicali. Hanno redatto lo studio "Verso un'Europa Sostenibile", che ha analizzato le implicazioni di un modello sostenibile di sviluppo sull'economia e sulla società del nostro continente. ■

a cura della classe 3C dell'I.T.A. "G. Scarabelli" di Imola

Il pranzo è servito

Buon appetito! È una parola! Tra torta di mais ai geni di cicala, yogurt biologico e qualcosa da mangiare voi cosa scegliereste? Forse è meglio chiarirci le idee! Cos'è un cibo transgenico? E uno biologico? L'uomo ha sempre cercato di ottenere miglioramenti dei prodotti colturali attraverso l'utilizzo di organismi viventi o di parte di essi, incroci tra specie diverse e il mantenimento dei caratteri così ottenuti. La grande innovazione avvenne attorno agli anni '60, quando venne inserito un frammento di DNA nella struttura di una pianta di frumento, per aumentarne la

sumatore, possibili problemi sanitari, problemi etici dovuti al fatto che tali alimenti non sono naturali e infine il rifiuto per una manovra politica che delega alle grandi multinazionali il destino delle specie coltivate. Attraverso manipolazioni genetiche si sono individuate nuove varietà di prodotti agricoli più resistenti agli attacchi dei parassiti e ai fattori esterni negativi, che hanno permesso un minor utilizzo di diserbanti e sostanze chimiche in generale. Questo, applicato su larga scala, potrebbe diminuire notevolmente l'impatto ambientale; non bisogna però tralasciare che gli OGM presen-

Aggiungi un gene a tavola

I nuovi menu con cibi transgenici e biologici

produttività. Da questo momento in poi i progressi sono stati molti e al giorno d'oggi su queste biotecnologie si basa la creazione di alcune fondamentali categorie di alimenti (pane, birra, vino, formaggio e altro) tutte finalizzate al miglioramento della qualità ed allo sviluppo di microbi adatti ad applicazioni specifiche. Da quando il campo di applicazione dell'ingegneria genetica dalle applicazioni biomediche (produzione di farmaci, vaccini...) si è rivolto alla scoperta di nuovi prodotti agricoli destinati al consumo diretto, la vita degli organismi geneticamente modificati (OGM) non è stata facile. L'opinione pubblica è contraria e mostra segni di preoccupazione e intolleranza riguardanti numerosi aspetti: l'assenza di distinzione tra prodotti tradizionali e transgenici potrebbe limitare il diritto di scelta del con-



tano instabilità genetica che in alcuni casi ha comportato costose perdite di raccolti. Frutti più grossi, zuccherini e dall'aspetto più invitante hanno creato inoltre, in alcuni individui che li hanno ingeriti, complicazioni come la resistenza agli antibiotici e l'insorgenza di allergie. I rischi non sono comunque del tutto prevedibili, in quanto i geni "trapiantati" provengono da organismi finora mai utilizzati nell'alimentazione. Senza contare il dissesto ecologico e la riduzione della biodiversità, cioè la mancanza di variabilità nelle specie, che potrebbero modificare l'equilibrio del pianeta.

La seduta è aperta

Recentemente l'argomento è stato nell'occhio del ciclone; a Seattle, sede del vertice del Wto, i cibi transgenici sono stati un argomento molto caldo in quanto il loro risvolto economico ha scatenato polemiche tra le industrie di ingegneria genetica e i coltivatori da un lato e le associazioni di consumatori dall'altro. Questi ultimi sono scesi in campo all'unisono chiedendo di intervenire contro le produzioni manipolate geneticamente. Finora l'unica proposta di difesa dei consumatori è quella di indicare nell'etichettatura degli alimenti se sono GM. Le intenzioni delle industrie biotecnologiche sono invece quelle di lanciare i prodotti transgenici sul mercato confondendoli con quelli di pubblico consumo in modo da non poter più distinguere gli uni dagli altri. Un diverso tipo di agricoltura è quello dei cibi biologici, che ha come principio fondamentale il rispetto dell'ambiente e dei cicli naturali. Ad esempio i concimi ammessi sono solo letame e compost, mentre per la difesa si impiegano dei microrganismi, rame, zolfo. In

questo modo la comunità europea tramite il regolamento 2092 del '91 ha disciplinato rigidamente l'agricoltura biologica a salvaguardia dell'ambiente e della salute del consumatore.

Gli svantaggi maggiori dei prodotti biologici sono dati dal loro elevato costo e dai maggiori rischi che gli agricoltori, in certi casi, sono chiamati a sostenere. Il consumo di questi prodotti è sicuramente frenato dal loro aspetto talora poco invitante e dal prezzo che però giustifica una maggiore qualità certificata da enti specializzati, che assicurano un alimento sano.

Per i Paesi ricchi il problema riguarda quindi la scelta tra prodotti di alta qualità, più costosi, e alimenti transgenici, più economici, di cui però si ignora l'impatto sulla salute dell'uomo. Nei Paesi in via di sviluppo, invece, la difficoltà principale riguarda la distribuzione delle risorse, in quanto poche persone possiedono la maggior parte delle ricchezze. L'India, per esempio, in teoria produce abbastanza cibo per sfamare gli indiani, ma sappiamo che ci sono parecchie persone che soffrono la fame semplicemente perché non hanno i soldi per comprarsi da mangiare e questo surplus alimentare va ai Paesi ricchi che hanno i soldi per comprare. Le nuove tecnologie non potranno quindi risolvere la fame nel mondo. ■



di Angelo Errani - pedagista

Insieme col mondo

Sono otto gli autori del libro *La seconda vita delle cose. Percorsi di educazione ambientale*, Trento, Erikson, 1999: anche questa è una scelta ecologica. *Oikos* nella lingua greca significa casa e *logos* parola, discorso. In ogni casa nessuno può pensare di poter fare tutto da solo; potrà fare alcune cose, quelle di cui ha competenza, ma ha poi bisogno che gli altri colleghino le proprie competenze alle sue. E così, grazie al reciproco riconoscimento delle rispettive risorse e dipendenze, scopriamo e riscopriamo giorno dopo giorno che siamo indispensabili gli uni agli altri e che apparteniamo ad una casa comune. Mi limiterò a proporre qui la parte introduttiva del primo capitolo del volume.

La riunificazione dell'universo

I rifiuti? Li gettiamo e così pensiamo di essercene liberati, tranne poi ritrovarli sotto altra forma nell'aria che respiriamo e/o nell'acqua che beviamo.

Potremmo iniziare così, a partire da un comune vissuto quotidiano, l'educazione scientifica con il nostro gruppo-classe, consentendo ai bambini e alle bambine di scoprire che ciò che riteniamo che non abbia alcun valore potrebbe invece rivelarsi una risorsa e che ciò che riteniamo del tutto inutile potrebbe consentirci interessanti apprendimenti.

L'apprendimento più importante, che fa da sfondo a tutti gli altri, riguarda il campo del pensiero. Il nostro modo di ragionare riguardo al mondo è orientato da un'ottica statica e basata sulla separazione. La geologia, la biologia, la

fisica, la chimica e via via tutte le discipline le trattiamo come campi di studio separati e la stessa cosa facciamo con gli oggetti e i fenomeni su cui esse indagano. Una sempre più netta separazione fra mente e natura ha caratterizzato il pensiero della modernità, e continua ad essere il riferimento concettuale comunemente utilizzato per osservare e classificare cose e fenomeni. Ci siamo così costruiti l'immagine di un mondo ordinato come una collezione di entità mutuamente esclusive, un mondo prevedibile e semplificato, rispetto al quale pensiamo che ad una determinata causa seguirà necessariamente un altrettanto determinato effetto, un mondo che ignora le relazioni e il cui punto di vista è sempre interno al sistema osservato. Il mondo insiste invece a dimostrarsi sistemico e dinamico. Il considerare le cose ed i fenomeni come a sé stanti è operare un'astrazione, visto che nella realtà cose e fenomeni sono immersi nella relazione e collegati ad un contesto. Per studiare abbiamo indubbiamente la necessità di ordinare l'esperienza ricorrendo a modelli semplificati, ma occorre non dimenticare che si tratta appunto di astrazioni e di modelli. Come non esiste un organismo isolato, ma sempre e solo un organismo più il suo ambiente, allo stesso modo non esiste un "io" isolato, ma sempre e solo un "io" più il mio mondo. Così, quando un organismo - che nel nostro caso è l'uomo - vive e si riproduce a danno del proprio ambiente, sfruttandolo e depauperandolo fino ad ucciderlo, sarà esso stesso necessaria-

**La seconda vita delle cose.
Percorsi di educazione
ambientale**

Immagine della scelta:
scelte di vita e scelte di morte.
Murales tratto dal libro "Utopia sui muri"

mente destinato a non sopravvivere.

Full immersion

La domanda che si pone, dalla nostra posizione di assediati dalle stesse forze che abbiamo rese attive, sembra essere: c'è speranza di salvezza? La risposta non trova concorde la comunità scientifica, che propone come posizioni opposte la certezza della catastrofe e la presunzione di impunità. Si tratta di una risposta che va cercata e che ci richiede un riposizionamento. Noi non siamo semplicemente nel mondo, noi prima di tutto siamo col mondo (Paulo Freire, 1973). Il mondo in cui viviamo non è altro da noi né subalterno a noi. Il mondo è un organismo vivente, nato non si sa bene come e cresciuto come un sistema di equilibri che stringono fra loro le cose: l'acqua che scorre, l'albero che fiorisce, la

rondine che vola, gli uomini e le donne che pensano.

Ma là dove cresce il pericolo cresce anche ciò che lo salva... Ciò che salva sono le risorse interne all'uomo, che le condizioni storiche hanno inibito e relegato nell'inesistenza. In questo caso, ciò che salva è la naturale parentela di tutte le creature, rimasta occulta da una storia, sia biologica che culturale, in cui la legge decisiva è stata, e resta, quella della lotta per la vita. Ma Darwin va corretto. A guidare l'evoluzione della specie - oggi lo sappiamo - non è soltanto la lotta dell'una contro l'altra, è il segreto rapporto di complementarità che una specie ha con tutte le altre... La competizione si svolge, di fatto, su di un tessuto di solidarietà reale per cui i due antagonisti sono, e non lo sanno, l'uno necessario all'altro. Comprenderlo è il primo passo verso la salvezza... (Ernesto Balducci, Francesco d'Assisi, 1989).

La ricerca per un impegno reale

Evoluzione ed apprendimento possono essere assimilati alla stessa classe di processi. Imparare significa infatti esplorare il nostro mondo, cosa che comporta necessariamente esplorare anche noi stessi. Le domande che l'esplorazione fa nascere sono sempre domande anche a noi stessi.

Le competenze previste dalle diverse discipline dei programmi scolastici possono venire incontrate come cose che bisogna semplicemente imparare, come cose lontane dall'esperienza quotidiana e quindi difficili nella loro astrattezza, come cose di cui si fa fatica a vedere la ragione e le possibilità di impiego nella realtà.

Le conoscenze possono poi venire proposte presumendo che un gruppo, per il solo fatto di essere composto





Ericksen

da coetanei, sia per questo omogeneo e che, di conseguenza, tutti possano imparare le stesse cose nello stesso modo e nello stesso tempo e che gli apprendimenti possano essere misurati secondo criteri omogenei e universali. Ne deriva che i bambini e le bambine non ritrovino alcuna considerazione per le conoscenze che hanno acquisito nel corso della loro storia, né per il loro modo originale di organizzare le esperienze vissute in concetti e memoria. Ciò provoca disagio e conflitti, i conflitti poi richiamano sanzioni e queste, a loro volta, inducono a comportamenti di rifiuto e/o di disinteresse, con il rischio di una frattura sempre più profonda fra i bambini e le bambine e la scuola.

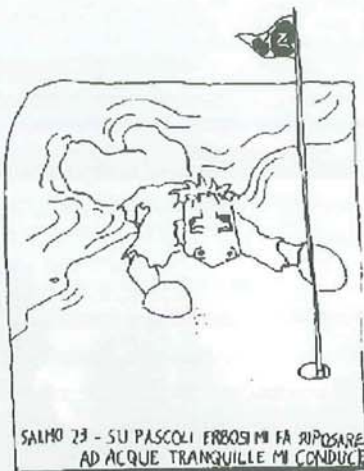
Le conoscenze richieste dalle diverse discipline dei programmi possono essere incontrate anche in un altro modo: *la ricerca adottata come metodo*. Accogliere o suscitare un interrogativo proposto dall'esperienza consente di attivare la curiosità e la ricerca di risposte. La ricerca, nel suo svolgersi, richiama il bisogno di strumenti: i linguaggi, i numeri, le tecnologie. Incrocia poi necessariamente anche gli archivi della memoria: i libri, il vocabolario, l'atlante, le fonti, i monumenti. È questo un modo per incontrare gli strumenti che, partendo da una necessità reale, vissuta, consente di apprezzarli, scoprendone l'utilità. La ricerca aiuta a superare la relazione con la conoscenza come fine a sé stessa perché la collega ad uno scopo e ad un impegno reale. La ricerca non limita il ruolo di chi apprende al ricevere, poiché richiede l'azione, ed il fare richiama necessariamente l'imparare a padroneggiare sempre meglio le informazioni, i concetti, il pensiero. L'attività di ricerca crea un contesto di condivisione della

responsabilità e il fatto che tutti partecipino alla progettazione del lavoro, alla individuazione degli strumenti necessari, alla costruzione di ipotesi e alla verifica delle stesse, consente a ciascuno di sperimentarsi capace, prevedendo nell'organizzazione dell'attività una pluralità di ruoli e di competenze. L'attività del ricercare insieme consente a ciascuno di scoprire che abbiamo bisogno gli uni degli altri e che il risultato del lavoro dipende anche dalla qualità delle relazioni interpersonali e cioè dall'amicizia.

Finestre sul mondo

Il mondo è la nostra casa. Nella casa noi conviviamo in una quotidiana relazione con le cose. Ma è una relazione che, limitandosi all'uso, non ci consente di coglierne pienamente le risorse, che restano così nascoste, segrete. Ogni cosa ha una storia, una provenienza, delle proprietà, è il nodo di una rete di relazioni fisiche e chimiche, ma anche estetiche e culturali. L'indagarne i segreti intreccerà necessariamente molti dei contenuti delle discipline proposte dalla scuola, consentendo di mantenerne il tessuto unitario. Ogni casa ha delle finestre e ciascuna finestra, pur facendo parte della stessa casa, si apre su di un panorama diverso. Le finestre rappresentano la possibilità di approfondimenti disciplinari specifici, a partire dalla casa comune, che garantisce l'intreccio e il reciproco rinforzo delle diverse aree della conoscenza. ■

di Alessandro Casadio



SALMO 28 - SU PASCOLI ERBOSI MI FA RIPOSARE
AD ACQUE TRANQUILLE MI CONDUCE



SALMO 137 - SIGNORE TU MI SCRUTI E MI CONOSCI



SALMO 1 - MA LA 1/2A DEGLI EMPI ANDRA IN ROVINA

SERIE GIUBILEO (SALMI)



SALMO 8 - GLI HAI DATO
POERE SULLE OPERE DELLE TUE MANI
TUTTO HAI POSTO SOTTO I SUOI PIEDI



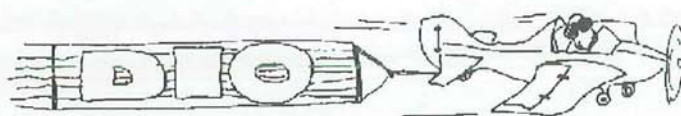
SALMO 130 - DAL PROFONDO A TE GRIDO O SIGNORE
SIGNORE ASCOLTA LA MIA VOCE



SALMO 24 - CHI SALIRA' IL MONTE DEL SIGNORE
CHI STARA' NEL SUO LUOGO SANTO?



SALMO 93 - PIU' POTENTE DEI FLUTTI DEL MARE
POTENTE NELL'AUTO E' IL SIGNORE



MAJORANA -
SALMO 8 - O SIGNORE NOSTRO DIO QUANTO E' GRANDE IL TUO NOME SU TUTTA LA TERRA

di Silverio Farneti



Profumo di gente mia

Riflessioni interetniche sul senso dell'odorato

Tra le sensazioni che gli animali sviluppano e usano nelle relazioni, certamente gli odori hanno una parte preponderante. Più gli animali dell'uomo, anche se molte volte gli uomini sono più animali degli animali stessi. La gamma degli odori in Kambatta-Hadya è quasi infinita ed è legata all'ambiente, alle relazioni, al genere di vita che si conduce. L'ambiente è quello che il Padre eterno ha creato, meno suscettibile di essere inquinato e alterato dalla così chiamata civiltà. L'odore che domina è quello animale, dovuto al fatto che la vita si svolge quasi esclusivamente in ambito agricolo. Gli animali sono liberi di gironzolare per casa e nei cortili e dormono nel tukul in una parte riservata a loro. Quindi l'ambiente odora di bue, di pecora, di capra e

di gallina, anche perché, per evitare che insetti indesiderati proliferino troppo, il pavimento viene spalmato spesso di sterco di mucca, una specie di cera locale. A questi odori si mescolano quelli prodotti da una umanità che non ha molta domestichezza con l'acqua. I bimbi contribuiscono la loro parte lasciando scorie dappertutto, nonostante i genitori cerchino di insegnare a concimare piuttosto l'inset. Quindi l'odore che aleggia perennemente in Kambatta-Hadya è odore campagnolo non adulterato da spray che potrebbero contaminarne la natura genuina. Quando le mamme passano per andare al mercato con i bimbi dietro la schiena, lasciano dietro di sé quel caratteristico odore di pipì infantile che dà un tocco particolare alla loro

maternità; i bambini non usano pannolini ultra assorbenti e deodoranti vari. È chiaro che, abituati fin da piccoli a ciò, si fanno l'idea che questi sono gli odori della vita, veri e genuini, non altri. Per cui la mia campagna per una maggiore pulizia personale, che intrapresi a Jajura quando fu costruito l'acquedotto che eroga acqua da otto fontane giorno e notte, è stata un fiasco. "Ma perché non vi lavate ora che avete l'acqua sotto il naso gratis e da buttare, non sentite che puzzate?". "Abba, guarda che sei tu che puzzi, non noi". Quindi c'è un odore che noi chiamiamo puzza e una puzza che loro chiamano odore. Cercate di mettervi d'accordo, se ci riuscite.

Nelle chiese affollate dove la gente si pigia per trovare un posto, dopo un po' di tempo si diffonde quel caratteristico odore di burro rancido, odore prettamente femminile che evidentemente eccita il maschio altrimenti le donne non se lo metterebbero. Come d'altra parte l'odore di sudore stantio, prettamente maschile, che si diffonde piacevolmente intorno, eccita la femmina altrimenti gli uomini si laverebbero di più. Si nota benissimo quando incontrano noi che non si sentono completamente a loro agio in mancanza di certe cose come sputar liberamente per terra, liberarsi il naso con colpi secchi e precisi che non imbrattano mai i vestiti, poter fare acqua dovunque senza inibizioni di sorta. Ora tutta questa cultura naturale si sta snaturalizzando sotto l'influsso di quella occidentale. Quindi il mercato è invaso da tanti prodotti che scimmiettano quelli "di fuori", istillando la convinzione che questi li rendono civili. Dio solo sa cosa contengono e con che cosa sono confezionati, ma tant'è: ven-

gono "da fuori". Il risultato è che, non lavandosi spesso, ne esce fuori un odore imbastardito di locale e forestiero che non soddisfa né il nostro naso né il loro. Si sta diffondendo una diffidenza reciproca dovuta a questi odori indefinibili; prima l'odore univa, ora divide. Il vero odore genuino è l'odore dell'aria che ti dilata piacevolmente i polmoni e che ti riconcilia con la natura, non deturpato da smog, piogge acide o scarichi di troppi veicoli. Arriveranno anche qui, purtroppo, perché è lo scotto da pagare alla famosa civiltà; speriamo solo che ciò avvenga il più tardi possibile.

Poi odore di terra che pizzica il naso durante la stagione asciutta, odore di natura in fiore, odore di mietitura, di pula alzata dal vento, odore di grano, granoturco, orzo, saggina, odore di tief. Odore meraviglioso e pungente della terra bagnata specialmente al principio

della stagione delle piogge. L'odore che si sprigiona dall'impasto della polvere con la pioggia è veramente unico, non si può descriverlo, bisogna annusarlo. Odore di verde quando la natura esplose, quello di olio degli eucalipti, quello di resina delle conifere e di altre migliaia di piante e di arbusti, odore di fiori di campo che nascono ovunque.

E anche odore di speranza, perché quando la natura esplose vuol dire pane, vuol dire abbondanza, vuol dire sorgenti che non si esauriscono, animali che avranno cibo; vuol dire, in una parola, sicurezza. Odore di natura e odore di umanità. Speriamo solo che non scompaiano o, almeno, che scompaiano il più tardi possibile. ■



di Dino Dozzi

In ascolto di tutti al di là delle parole

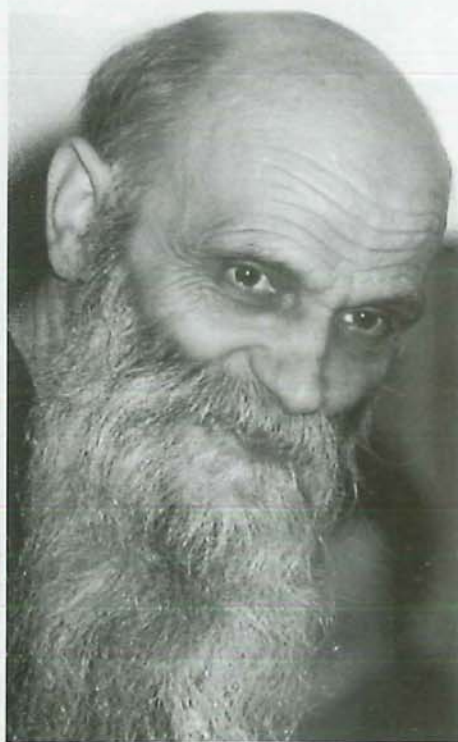
Il 15 dicembre 1999 è morto p. Guglielmo Gattiani, buon samaritano delle sofferenze umane, dispensatore infaticabile della materna misericordia di Dio per tutti: già da molti anni aveva iniziato il suo anno santo. Era nato a Badi in comune di Castel di Casio l'11 novembre 1914. Era frate cappuccino da 69 anni e sacerdote da 61. Dal 1946 al 1964 è stato maestro dei novizi a Cesena: 18 anni dedicati alla formazione dei giovani religiosi, con quell'austerità, dapprima con se stesso, e con quello spirito di preghiera, sostanziato di teologia e spiritualità, che lo hanno reso un modello ancor prima che un maestro. Le "penitenze", che le costumanze del tempo prevedevano, venivano fatte da lui per primo e poi presentate ai novizi con uno stile che le rendeva gioiosamente accettabili. Nel 1964, non più maestro, p. Guglielmo resta a Cesena come padre spirituale dei novizi, delle monache Cappuccine, di numerosi sacerdoti e laici fino al 1980.

È in questo periodo che il radicalismo evangelico lo portò frequentemente a Lagrimone dove, accanto al monastero delle Cappuccine, nacque il sogno di una "Fraternità francescana secolare dell'amore vicendevole ed universale" di cui scrisse una "piccola regola di vita". I seguaci furono due o tre in tutto, ma la ricerca di una forma di vita evangelica eroica restò profondamente radicata in lui e lo spinse in Palestina sulle orme di Gesù, per sei mesi, nel 1980. Intanto, in un grave incidente stradale, morirono tre nostri confratelli: uno dei tre era p. Filippo Zam-

boni, che per tanti anni aveva legato il suo nome alla cappella del SS. Crocifisso di Faenza. Chi mettere al suo posto? I superiori pensarono a p. Guglielmo, ed egli fece l'obbedienza: dal deserto di Giuda venne a Faenza e svolse qui il suo ministero religioso e sacerdotale ai piedi del Crocifisso miracoloso con straordinaria generosità e dedizione per 19 anni, fino alla morte.

Di giorno ascoltava le sofferenze degli uomini e di notte le offriva a Dio. E la sua giornata di ascolto iniziava alle 6 e terminava a mezzanotte, perché quando la chiesa veniva chiusa alle 19.30, subito dopo una rapida cena, era a disposizione per l'ascolto telefonico fino a tarda notte. Quando finalmente staccava il telefono, iniziava a pregare, presentando a Dio le sofferenze di quanti aveva incontrato e ascoltato. "Per me è una gioia grande accogliere tutto il giorno le persone, con il loro fardello di preoccupazioni e di sofferenze, a volte terribili. E prego con loro e per loro, cercando di valorizzare la parola di Dio: Venite a me e vi consolero". Amava ripetere a tutti le parole di Gesù: "Non sia turbato il vostro cuore" e a chi aveva qualche difficoltà a perdonare, suggeriva: "Affida al Signore la giustizia, tu accumula sul capo del tuo avversario carboni accesi di bontà".

Era davvero una processione continua di gente che andava da p. Guglielmo nella cappella del SS. Crocifisso di Faenza: gente di ogni estrazione sociale e di ogni livello culturale. Non era facile distinguere la fede dalla supersti-



Ottantacinque anni sono lunghi, ma nessuno ha mai sentito da p. Guglielmo una parola contro un'altra persona.



zione. In comune tutte queste persone avevano il cuore pieno di sofferenza e il bisogno di qualcuno con cui confidarsi e sfogarsi. P. Guglielmo non riusciva a dire di no ad alcuno; quando era tempo di chiudere la chiesa, che fatica facevano i confratelli a dire alla gente: "Il padre ora deve venire a pranzo". Lui non l'avrebbe mai detto. La battuta che i frati si scambiavano tra loro a Faenza era questa: "È difficile vivere da santi, ma anche vivere con i santi...". E anche lui sorrideva scuotendo la testa.

In un intervento al capitolo provinciale del 1993 fu lui stesso a dire:

"Venticinque anni fa presi la benedizione da p. Pio per la povertà integrale, soprattutto per la drastica rinuncia al denaro e per la carità universale: essere tutto per ognuno. Ora sono ai piedi del SS. Crocifisso per contemplare con fede, speranza, carità, devozione, lode, Lui appeso alla croce. È con Cristo crocifisso che celebriamo la Pasqua. Ma per me la dolorosa realtà è questa: non ho saputo vivere veramente neppure per un istante con Maria, con i nostri santi e con Francesco ai piedi di Cristo Crocifisso".

Colpiva la sua umiltà: al ministro provinciale era solito parlare in ginocchio. Riassumeva così la sua vita: "Avevo otto anni quando dissi di sì al Signore: non mi sono mai pentito di questa scelta. Grazie Signore, di questo dono immenso della vocazione, di avermi chiamato a seguirti come san Francesco, san Leopoldo, p. Pio, in questa strada così ricca di sorprese. Perdonami, Signore, tutte le mie resi-

stenze e infedeltà". Ottantacinque anni sono lunghi, ma nessuno ha mai sentito da p. Guglielmo una parola contro un'altra persona; di chiunque diceva: "È un angiolino". E madre natura non l'aveva certo dotato di temperamento pacifico e tranquillo. Chi l'ha conosciuto da ragazzo testimonia di un temperamento forte e infiammabile. La pazienza, la dolcezza e la misericordia le ha imparate con un duro e lungo esercizio ascetico. Molti di noi ricordano nell'anno di noviziato le umiliazioni che pubblicamente quell'ottimo ma un po' rude p. Pacifico infliggeva al maestro p. Guglielmo. Ed egli accettava tutto a testa china e, quando non riusciva a sorridere, ne domandava poi pubblicamente perdono. È difficile ricordare tutte le spiegazioni del vangelo e della regola che il maestro ci dava, ma quelle "lezioni pratiche" è difficile dimenticarle.

E quando dormiva p. Guglielmo? "La sera mi ritiro nella cappella dell'adorazione a pregare col rosario e poi con vespro e compieta. Guai se mi metto seduto o in ginocchio o con la faccia per terra: ci rimango immobile per il sonno e faccio l'una o le due di notte! Altro che pregare: sono specialista nel dormire! Però mi pare un paradiso svegliarmi e pregare così un altro po' davanti al Signore. C'è chi ha bisogno di pillole per dormire: io non riesco a stare sveglio. Il peggio è che non ho ancora imparato a pregare: il mio pregare è tutto un balbettare, un vaneggiare, un dormire!".

Aveva cose più importanti da fare che dormire: ascoltare, consolare, pregare,

annunciare il vangelo della misericordia di Dio a tutti. Apprezzava grandemente i mezzi di comunicazione sociale che permettevano di far giungere la parola di Gesù e la parola del papa a tutti: Telepace era nel suo cuore e indirizzava numerosi benefattori a sostenerla anche economicamente. Il suo "giorno di riposo" - il lunedì - che i superiori gli avevano imposto, l'impiegava per soddisfare alcune delle tante richieste di visite da parte di penitenti e devoti

In occasione del suo 50° di ordinazione sacerdotale, p. Venanzio scrisse di lui su "Messaggero Cappuccino": "La sua tenuta cappuccinesca è un capolavoro di estetismo (involontario), a cominciare dagli zoccoli alla breve corona di capelli, che lascia splendere

la grande fronte olivastra sulla barba incolta. Il vero pezzo forte è la tonaca rammendata qua e là con toppe ruvide, che nell'insieme ostenta una preziosa gamma di colori marrone degni del migliore Zurbaran... Di Guglielmo non si finirebbe più di parlare: è un grande dono che il Signore ci ha fatto; ma egli, tutto avvolto nella nube del mistero, è ormai al di là delle nostre parole".

Il funerale si è svolto il 18 dicembre nel santuario del SS. Crocifisso di Faenza, presieduto dai vescovi di Faenza, Città di Castello e Cesena, con grande partecipazione di religiosi, sacerdoti e fedeli. È sepolto nella tomba dei Cappuccini nel cimitero di Faenza. ■

di Giuseppe De Carlo

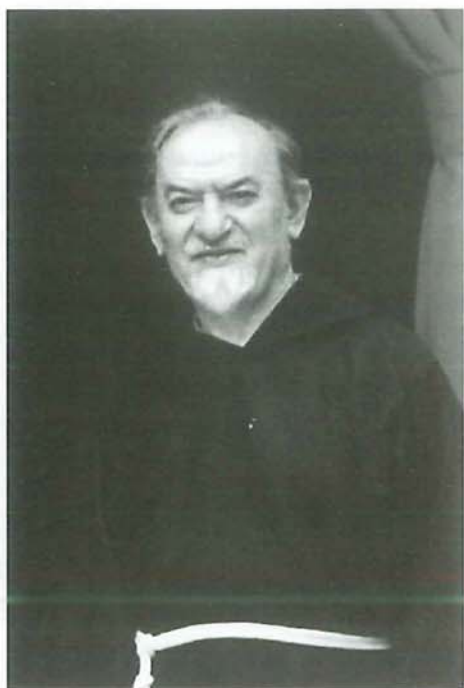
La partenza di padre Angelo

L'eterno giubileo

La mattina di Natale p. Angelo Rinaldi ha terminato il suo pellegrinaggio terreno. Sapevamo che la sua salute era precaria: da tempo il bollettino sanitario parlava di insufficienza renale, di cardiopatia e di ipertensione. Dopo circa un mese di ricovero all'ospedale Maggiore e al Malpighi, era ritornato in infermeria, ma i sintomi della malattia si facevano sentire: ad ogni piccolo sforzo la respirazione riusciva sempre più faticosa. Ciò non gli impediva però di rendersi disponibile per le confessioni e per l'accoglienza dei tanti amici che venivano a trovarlo. Il 23 dicembre, pur affaticato, non aveva voluto sottrarsi alla festiciola preparatagli in

infermeria da alcuni amici per il suo 80° compleanno. Tuttavia, già dal mattino della vigilia di Natale, le sue condizioni si presentavano preoccupanti, così che nel tardo pomeriggio si rendeva necessario il ricovero all'ospedale Maggiore, dove moriva per edema polmonare acuto.

P. Angelo apparteneva a quella folta schiera di frati cappuccini provenienti dal Montefeltro: era nato, infatti, a Maiano di S. Agata Feltria il 23 dicembre 1919. Il 21 settembre 1936 veniva ammesso al noviziato di Cesena col nome di Vittore, con cui continuerà ad essere conosciuto dalla gente anche dopo aver ufficialmente ripreso il



nome di battesimo, alla fine degli anni sessanta.

Ordinato sacerdote nel '43 e ottenuta a Roma la licenza in scienze bibliche, ritorna a Bologna dove nel 1950 è nominato vicedirettore dello studio teologico e professore di Sacra Scrittura. Nel 1962, a causa dell'affievolirsi della vista, è costretto a lasciare l'insegnamento. Nel frattempo il card. G. Lercaro aveva costituito la parrocchia di San Giuseppe presso il nostro convento di Bologna e p. Angelo il 25 settembre 1959 è nominato cappellano della neo-parrocchia. Svolgerà l'apostolato parrocchiale con buoni frutti fino al 1965, anno in cui verrà destinato all'ospedale Pizzardi (poi ospedale Bellaria) come cappellano. Vi rimarrà fino al 1996, quando, per motivi di salute, si ritira nell'infermeria provinciale per trascorrervi gli ultimi anni di vita.

Dopo gli anni dello studio, p. Angelo ha dunque svolto il proprio ministero sacerdotale a Bologna nell'insegnamento della Sacra Scrittura, nella pastorale parrocchiale e nell'apostolato ospedaliero. Tutti ambienti di grande possibilità di incontro con le persone. E l'incontro con la gente era la sua passione: possedeva, infatti, una notevole capacità di tessere relazioni umane profonde e durature. Gli amici che man mano ha radunato intorno a sé non lo hanno mai lasciato solo, neppure nella vecchiaia e nella malattia, anzi hanno intensificato la loro vicinanza e le loro attenzioni.

P. Angelo sapeva guardare il mondo positivamente, con fede profonda e sensibilità artistica, sempre capace di cogliere il bello impresso da Dio nella natura e nell'umanità. Era specialista di fotografia, amava molto la musica e il

viaggiare. Oltre che in una costante vita di preghiera e di apostolato, esprimeva anche così la sua religiosità. I suoi erano veri pellegrinaggi, per sé e per i gruppi che accompagnava, alla ricerca di luoghi dal forte significato spirituale: la Terra Santa, per ripercorrere le orme del Figlio di Dio fattosi uomo; Medjugorje, per esprimere la sua grande devozione a Maria; San Giovanni Rotondo, per imparare da padre Pio a vivere sempre più intensamente la propria vocazione religiosa. Nel dialogo rivelava un animo buono e mite, come pure la grande saggezza umana e cristiana che aveva raggiunto e che condivideva serenamente con l'interlocutore o il penitente che aveva di fronte. Ci meravigliava il fatto che, anche negli ultimi tempi, fosse lui a sdrammatizzare le proprie condizioni di salute, tanto che ci eravamo un po' illusi che non stesse poi tanto male. È morto il giorno di Natale, giorno in cui la Chiesa celebra l'incarnazione del Figlio di Dio, che per amore dell'uomo sceglie di condividere l'esperienza umana fatta di fatica e gioia, di delusioni e speranze. Egli, che amava tanto la vita e la gente, è nato al cielo per godere in pieno della vita portata in dono agli uomini dall'Emmanuele, Dio con noi. È morto il giorno in cui il Papa apriva la porta santa per il grande giubileo del duemila, l'anno di misericordia del Signore. P. Angelo, che amava tanto il pellegrinaggio, è giunto pellegrino a bussare direttamente alla porta santa di Dio Padre, ricco di grazia e misericordia. Per quella porta è certamente già entrato nel giubileo eterno e possiamo immaginarlo in giro per il paradiso con la sua amata macchina fotografica. ■

di Giovanni Pozzi - cappuccino, critico letterario

Tra le poesie inedite di p. Venanzio Reali saranno scelte alcune fra le molte da lui composte in forma di preghiera, cioè di discorso rivolto a Dio o ai santi, nell'una o nell'altra delle due forme fondamentali in ambito biblico e cristiano: la petizione e la lode.

Il connubio di linguaggio poetico e preghiera non è ovvio per nulla. La preghiera, se di petizione, veste i panni linguistici dell'indigenza, che male si abbinano al tessuto nobile della lingua poetica; se di lode, travalica le possibilità della poesia, avendo come termine Colui che il discorso umano non può afferrare. Oggetto del discorso poetico, anche se fatto in prima persona, è

solitaria entro la sequenza polimetrica rigorosa, come una cellula incolore nello scintillio di immagini cariche di riflessi letterari raffinati.

Infatti i "passeri morti" del v. 9 rinviano al *mellitus* uccelletto catulliano, *deliciae meae puellae*, così come il "martin pescatore" ricorda quello che "volteggia s'una reliquia di vita", nei montaliani *Ossi di seppia* ("Gloria del disteso mezzogiorno"). Anche in Reali allo sbattere delle coloratissime piume si forma uno spiracolo nella chiusa prigione dove langue l'esistenza d'ogni giorno. Da lì, il tema si sviluppa per pura autogenesi linguistica seguendo una dinamica interna. L'immagine del

L'armonia contro corrente

la sostanza del mondo e la sua rappresentazione in un'inesausta variazione del rappresentabile. Tutt'al rovescio, oggetto della preghiera è il Dio che non ha nome e oltrepassa ogni nome: innominabile, non è soggetto alla parola; onninominabile, oltrepassa le capacità di qualsiasi lessico umano.

La difficoltà di armonizzare poesia e preghiera emerge nel componimento qui proposto a partire dallo stesso titolo, che sovverte in modo così perentorio un dato ovvio di natura: *Come il mare nei fiumi*. Il poemetto è certo una preghiera (e di petizione), ma tale si scopre solo per l'interferenza del v. 12. Non a caso proprio in quel verso, nella sua apparenza esteriore così spoglia di ritmo e pianamente perlocutoria, si fa luce quel dissidio, sia pure per contrasto di negativo a positivo: esso appare come un'isola



Agostino Venanzio Reali
Dio separa le acque dalla terra
(da "La Creazione" 7)
Tecnica mista su cartoncino

Come il mare nei fiumi

Pregare è volare
con lo spirito al Verbo,
che urge nei cuori
come il mare nei fiumi.
Oltre nebbia di mentastri
e pigri alberi ubriachi
dalle dolci pareti del tempo
echeggiano enigmatici ricordi.
Certo anche i passeri morti
fanno presto a morire
in chi s'è ancorato alla terra.
Cristo, non venire invano per nessuno,
né il vento rida sarcastico
nell'angusta cella del corpo,
martin pescatore sui tumuli pazienti.



“ridere” applicata al vento (v. 13) è dedotta per via d’ingannevole *derivatio* dall’appropriato “stridere”; quello a sua volta genera “sarcastico”, nel quale pure risuona il senso etimologico di “lacerazione” della carne tanto più probabile qualora all’evocazione del passero non fosse estranea l’interpretazione licenziosa proposta dal Poliziano e giunta con contrastante fortuna a noi. Le memorie poetiche, vuol dire, sono di per sé morti depositi o ingannevoli aliti di vita.

All’alternativa lì delineata di immobilità mortale e vitalità languente, risponde l’analoga dei vv. 5-8 nei lessemi di “nebbia - eco”. Il mentastro è una pianta acquatica dal forte odore, addirittura fetido: donde l’immagine della nebbia. Il rinvio più ovvio è al Pascoli dei *Conviviali* (“il cuor del gregge sazio di mentastri”). È quindi implicito un richiamo al mondo bucolico, come conferma un passo parallelo dello stesso Reali: “Ho memoria di mentastri” (“Così è e così sia” in *Vetrate d’alabastro*). A riscontro evocano un mondo campestre gli alberi (“pigri” perché cresciuti a stento e “ubriachi” perché barcollanti). Sono chiare allusioni alla poesia bucolico-georgica, non come a generi letterari, ma come a luoghi privilegiati dell’espressione poetica, ideali paesaggi dell’anima.

Gli alberi si piegano alla brezza dei ricordi. “Enigmatici” questi, perché soggetti a divergenti interpretazioni, come l’autore biblista ben sperimentava *ex professo*. E per la stessa ragione riconducibili ai *flatus vocis* (vv. 14-15) che si agitano nella “cella” corporea (tema questo di chiara derivazione neoplatonica), e rimbalzano dal silenzio (“le pareti”) dell’oblio, ridotti a frammenti di parole (“echeggiano”). Un chiaro

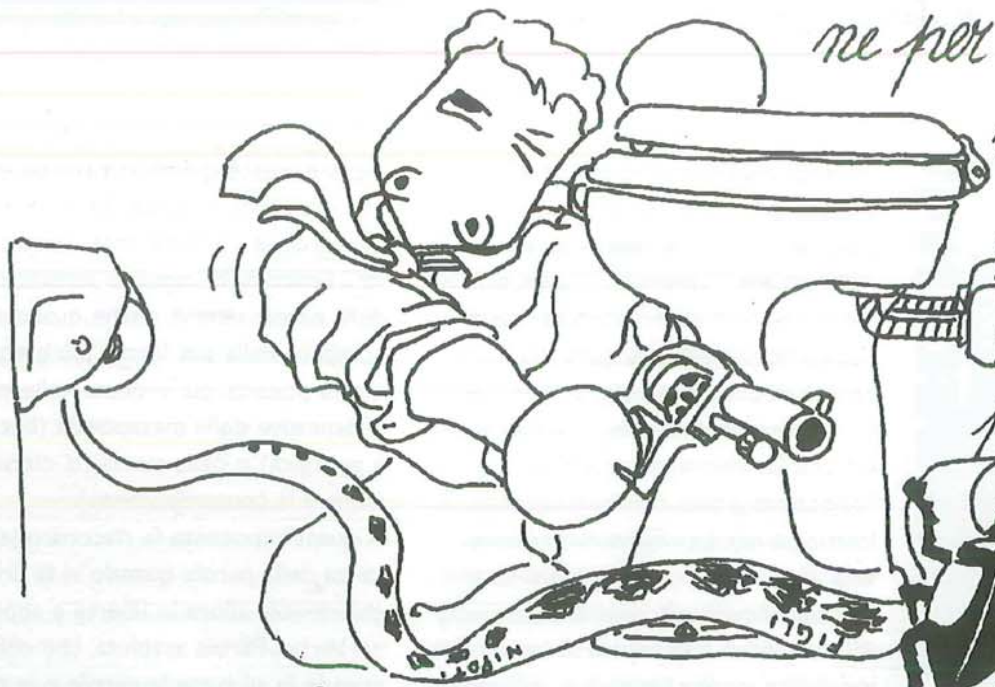
legame unisce quindi attraverso immagini incrociate il corpo dei vv. 5-11 con quelle di 13-15, tutte tese a sottolineare il limite della capacità semantica della parola umana, anche quando compare nella sua forma più eletta, quella poetica, qui evocata nelle due prospettive della metapoesia (bucolica e georgica) e della storia (la classica latina e la contemporanea).

A quest’impotenza fa riscontro la posanza della parola quando si fa preghiera: vola allora in libertà e approda nel Verbo, Parola assoluta, che comprende in sé tutte le parole e le trascende (vv. 1-4). Stretto in questo contrasto, il poeta formula una supplica nei termini più adatti al linguaggio dello sprovveduto (v. 12), e la rivolge allo stesso Verbo con l’appellativo che gli ricorda la sua sottomissione alla parola (Cristo): che la pochezza della parola umana sia vivificata dal sopraggiungere della parola fatta ipostasi divina. Cioè, nel caso specifico, che la parola della preghiera possa adagiarsi nella parola poetica che gli affiora alla mente nella forma di memorie fragili e remote.

Il capovolgimento dei termini “mare-fiume” su cui si apre il componimento illustra alla perfezione il voto.

L’immagine del fiume che perde la propria identità nel mare è consueta alla letteratura mistica (da Ruysbroock a Tauler a Giovanni della Croce) per raffigurare l’anima che si annichila in Dio. Capovolgendo i termini, p. Venanzio esprime l’idea d’un’immedesimazione del linguaggio divino in quello terreno della poesia: una metaforica incarnazione linguistica. Il componimento si presenta così come una professione di poetica personale: condurre la preghiera a poesia, far scendere il Verbo nella parola umana. ■

Quando non trovi un nome e una spiegazione per ciò che vedi,



non farti prendere dalla voglia di sopprimerlo; pensa a chi ci sarà tra cent'anni.

pensierino



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

via Villa Clelia, 16

40026 Imola (Bo)

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com